Aperto il seminario dell'Istituto Gramsci

I comunisti italiani e il '68 cecoslovacco

Il significato politico e il quadro economico del «nuovo corso» nelle relazioni di Luciano Gruppi e Silvano Andriani

ROMA — *Con le prime due relazioni — quella di Luciano Gruppi e quella di Silvano Andriani — e con alcuni interventi, ha preso ieri il via alle Frattocchie il seminario dell'Istituto Gramsci sulla esperienza cecoslovacca del '68. Tra i presenti, i compagni Gian Carlo Pajetta, Aldo Tortorella e Luca Pavolini. Un folto gruppo di rappresentanti della stampa italiana segue i lavori. Spetta a Franco Ferri, direttore dell'Istituto, il compito di introdurre i lavori. Nella sua esposizione (i cui termini erano stati anticipati giovedì in un'intervista al nostro giornale) egli tocca rapidamente le questioni che caratterizzano l'iniziativa del* «Gramsci»: *importanza e attualità del '68 cecoslovacco in relazione con l'elaborazione dei comunisti italiani, carattere libero e autonomo dell'analisi che ci si propone di svolgere su una materia indubbiamente complessa (e perciò sforzo per tenere distinti il momento politico e quello della ricerca), impegno per un dibattito che sia utile per l'oggi.* «L'unica critica che consideriamo non legittima è la critica delle armi. La nostra condanna dell'intervento militare di cinque paesi socialisti è stata chiara e decisa e questo nostro atteggiamento non ha subito alcuna modifica in tutti questi anni: restano immutate le motivazioni di principio che lo sottendevano e lo sottendono; e queste motivazioni di principio fondate sul rispetto dell'autonomia di ogni partito comunista, dell'indipendenza di ogni Stato e insieme l'esigenza di uno sviluppo conseguente della democrazia socialista, consideriamo irrinunciabili per il socialismo». *Una presenza cecoslovacca, rileva ancora Ferri, non è stata considerata utile, proprio perché avrebbe introdotto nella discussione elementi polemici suscettibili di vanificare un'esigenza di analisi positiva. Al di là delle differenze che esistono tra i loro punti di vista, i presenti sono d'altra parte uniti nel valutare l'esperienza di cui si discute come parte del patrimonio comune che si è accumulato nella ricerca di un rapporto nuovo tra un'organizzazione sociale più avanzata e più giusta e l'affermazione, la difesa e l'ampliamento della democrazia politica*

Necessità della democrazia

Luciano Gruppi, relatore sul significato politico del «nuovo corso», *mette subito in evidenza il primo dei tratti segnalati nell'introduzione. La lezione del '68 cecoslovacco, rivisitato a distanza di dieci anni, è che* «dalla costruzione di un'economia, di una società socialista sgorga impetuosa, non arrestabile, la necessità della democrazia, della partecipazione dei cittadini alla direzione della società e dello Stato» *e che* «tale partecipazione si manifesta inseparabile dalle libertà politiche e culturali». *Il tipo di democrazia socialista che si disegnò allora corrisponde alla visione che alcuni importanti partiti comunisti dell'Europa capitalistica sono venuti maturando, soprattutto dopo il 20. congresso del PCUS. E le diversità di giudizio che su quegli avvenimenti si sono manifestate tra i partiti comunisti nel loro assieme dicono che la concezione dell'internazionalismo deve essere portata a un nuovo livello, che essa può vivere, come aveva intuito Togliatti, soltanto nel policentrismo, nel riconoscimento della* «unità nella diversità».

Gruppi rileva la profonda differenza tra il '68 cecoslovacco e il '56 polacco e ungherese. In Cecoslovacchia il moto di rinnovamento parte dall'alto, ma raccoglie un processo molto più ampio e non si muove nelle piazze ma nella società e nei suoi centri nevralgici. Maturato attraverso un processo più lungo e travagliato, che ha precedenti nella prima Repubblica cecoslovacca (isola di democrazia nell'Europa reazionaria, con una forte socialdemocrazia, un partito comunista legale, un forte sviluppo industriale, un alto grado di cultura) nel 20. congresso e negli altri eventi del '56, nella crisi e nel disagio dei primi anni sessanta, esso è perciò più profondo e radicale di quanto non fosse negli altri due paesi.

Il '68 cecoslovacco presuppone anche il modo in cui venne vissuta, in questo paese, la fase che va dal '45 al '48, quando l'idea di «vie» *diverse al socialismo cominciava a trovar posto nella riflessione di Dimitrov, di Gomulka, di Thorez, di Togliatti e, con diretto riferimento alla Cecoslovacchia, dello stesso Stalin. Mancano precise definizioni teoriche. Ma il patto di Kosice, stretto tra i partiti democratici cecoslovacchi, le libere elezioni del '46, una democrazia parlamentare di tipo nuovo, perché accompagnata dalla partecipazione della classe operaia al governo, sono realtà significative e solidamente radicate. Perciò la* «svolta» *che si compie, nel febbraio del '48 — nel contesto di un'Europa già irrigidita dalla guerra fredda e dal delinearsi dei blocchi e percorsa da tentativi di riscossa delle forze reazionarie e conservatrici — e che riduce la democrazia popolare a una* «variante» *della dittatura del proletariato, è più radicale e drammatica che altrove. Alla sconfitta della destra seguirà quasi senza soluzione di continuità l'affermarsi in tutti i campi del* «modello» *sovietico accentrato e burocratico. La Cecoslovacchia percorre, sotto questo aspetto, un itinerario inverso rispetto a quello della Jugoslavia.*

Analisi ravvicinata

Lasciando agli altri relatori un'analisi ravvicinata di ciò che accade nell'economia nel decennio successivo, Gruppi si limita a osservare che le risposte date dai «riformatori» *cecoslovacchi ai fenomeni di crisi che si vennero delineando superarono rapidamente, sotto la spinta delle cose, i limiti non varcati dai loro colleghi sovietici, ponendo* «il problema della democrazia, della partecipazione consapevole e attiva dei lavoratori alla costruzione del piano». *Le ragioni degli economisti si legarono così a quelle degli intellettuali e alla* «questione slovacca».

Con la partenza di Novotny, al quale Breznev aveva negato il suo sostegno, e con l'avvento di un «gruppo di innovatori» *alla testa del Comitato centrale, questa problematica ha via libera. Tra gennaio e aprile prevale la denuncia del passato, mentre il partito è scosso e incerto. Riprende capacità di iniziativa e di guida in aprile con il* «Programma d'azione» *presentato da Dubcek e approvato dal CC, nel quale viene per la prima volta definito l'obiettivo del* «socialismo dal volto umano», *di un socialismo, cioè, che vede nell'uomo un protagonista e non uno strumento, che deve promuovere la piena affermazione dell'uomo. Muta il modo di concepire la funzione del PC nei confronti dello Stato, del Fronte, del sindacato; la vita delle aziende; il rapporto tra le nazionalità; si affermano le libertà politiche. Restano invece la concezione terzinternazionalista del* «marxismo-leninismo», *e il principio del centralismo democratico. Viene fortemente riaffermato il vincolo con l'URSS e con il patto di Varsavia.*

Grazie alla chiara definizione di una linea di sviluppo democratico, il partito e lo Stato socialista si rafforzano. «Si può dire — *osserva Gruppi* — che mai il PCC è stato forte come nel periodo che va dal giugno all'agosto. Tale forza si manifestò appieno nel modo in cui esso riuscì a dirigere il paese al momento dell'occupazione militare, realizzando una formidabile compattezza di popolo». *Si spiega così, da una parte, come le forze anticomuniste non siano state in grado, contrariamente a quanto accadde nel '56 in Ungheria, di prendere l'iniziativa; dall'altra, come i promotori dell'intervento abbiano paradossalmente costretto i loro amici all'isolamento e alla passività.*

Non tutti i paesi socialisti, però, si mossero allo stesso modo. La Jugoslavia aveva salutato il nuovo processo. Per la Romania, che dal modello sovietico non si era sostanzialmente scostata all'interno, era però preziosa la istanza di autonomia che veniva avanzata. L'Ungheria era combattuta tra istanze contraddittorie. Più direttamente preoccupati e coinvolti erano i dirigenti polacchi e quelli della RDT.

E' nel rapporto con gli altri paesi socialisti, osserva a questo punto Gruppi, che si manifesta con maggior evidenza la contraddizione oggettiva del «nuovo corso». *Proprio perché poneva in discussione* «un modo di essere del socialismo», *questo acquistava in prospettiva una formidabile carica dirompente nei confronti degli altri paesi socialisti. Era un risultato non voluto, dal momento che il nuovo corso rivendicava invece la libertà delle scelte nello sviluppo interno di ciascun paese. Ma proprio questo gli altri rifiutavano. E, anche se non metteva in discussione le alleanze, il nuovo corso si svolgeva nel quadro di una politica di blocchi.*

Gruppi ha ricordato infine le posizioni assunte dal PCI nella vicenda cecoslovacca: simpatia, sostegno, condanna dell'intervento militare, auspicava che lo «errore» *compiuto trovasse riparazione.* «Ingenuità? Illusione? No, di certo. Fu un tentativo, dopo il "grave dissenso e riprovazione" subito espressi dall'Ufficio politico e dalla Direzione per operare sullo spiraglio che restava ancora aperto. Parlammo di "errore", ed era questa, allora, l'espressione più opportuna. In realtà era più che un errore: era la conseguenza di tutta una concezione». *In queste circostanze,* «la nostra concezione dell'internazionalismo affrontava una prova cruciale, la nostra capacità di autonomia superava questa difficile prova e compiva un salto di qualità. Il nostro modo di intendere l'unità nella diversità si poneva a un nuovo livello».

Gruppi cita a questo proposito le affermazioni fatte da Berlinguer alla conferenza di Mosca del '69 secondo le quali non esiste un modello socialista unico e le peculiarità nazionali non sono qualcosa di aggiuntivo rispetto alle leggi generali.

All'interrogativo se la vicenda cecoslovacca indichi come inevitabile uno scontro tra vie di sviluppo verso il socialismo che si caratterizzino in modo diverso da quello sovietico e una «resistenza insormontabile» *dell'URSS, il relatore risponde negativamente.* «Dobbiamo ritenere — *egli afferma* — che quanto più il movimento operaio avanza in paesi che non appartengono al patto di Varsavia, in realtà storiche e culturali, in situazioni politiche profondamente diverse e quindi secondo processi nuovi e originali, tanto meno il socialismo può obbedire a un unico modello; tanto più nuovi esempi di società socialiste sono destinati ad affermarsi e ad esercitare influenza nel movimento operaio internazionale. Nell'allargarsi dei processi che portano al socialismo, un fatto come la occupazione della Cecoslovacchia è destinato a diventare sempre più difficile».

«Tutto quanto è avvenuto in Cecoslovacchia — *è la conclusione* — prova come esista uno stretto nesso tra la lotta per uno sviluppo democratico al socialismo e per la costruzione del socialismo nella democrazia e la lotta per la distensione internazionale, la coesistenza pacifica, il realizzarsi di un sistema di sicurezza collettiva in Europa e il superamento dei blocchi contrapposti».

Silvano Andriani, uno dei due relatori sulle «lezioni» *del '68 nell'economia, osserva che la collocazione interna alla cultura socialista dei protagonisti, il peso della classe operaia, la storia e il livello produttivo della Cecoslovacchia danno la certezza che se il processo avesse potuto svolgersi liberamente avrebbe costituito un'esperienza rilevante per tutto il movimento comunista nella costruzione di una vera società avanzata.*

Il dibattito vide a confronto, da una parte, uomini politici, economisti, direttori di imprese, portatori di un'esigenza di correzione di un sistema inefficiente; dall'altra una classe operaia desiderosa di superare la sua esclusione e di farsi protagonista di una gestione democratica. La ricerca di un corretto rapporto tra piano, mercato e impresa, portata avanti dai «riformatori», *ebbe alcuni limiti e il dibattito che ci fu sul ruolo dei consigli mostra anche un contrasto di interessi circa la definizione del grado e delle forme di democratizzazione della gestione economica: contrasto presumibilmente componibile entro un assetto più avanzato e democratico della società.*

Meno teorica ma più ricca, anche di mediazioni, dice ancora Andriani, fu la risposta della classe operaia. Questa non fu, come è stato scritto, una sorta di «maggioranza silenziosa», *ma una maggioranza capace di parlare attraverso le lotte e soprattutto attraverso la linea del sindacato. Il quale ultimo si mosse lungo tre direttrici: conquista ed esercizio del ruolo di organizzazione degli interessi dei lavoratori, assunzione della direzione di fatto dei consigli, ai quali offriva col suo programma un punto di riferimento extra-aziendale, sforzo per far crescere l'egemonia della classe operaia nel rinnovamento della società. Era* «una linea possibile, una strada che poteva essere realmente percorsa» *e che fu invece tragicamente sbarrata.*

Dopo le relazioni di Gruppi e Andriani s'è aperto il dibattito nel corso del quale sono ieri intervenuti il prof. Paolo Caldini, Gian Carlo Pajetta e Vittorio Orilia.

Stamane, il convegno ascolterà la seconda relazione di Carlo Boffito sullo stesso tema e quella di Alberto Asor Rosa sulla cultura cecoslovacca nel '68.

Ennio Polito

Intesa franco-tedesca che non tiene conto delle posizioni di altri paesi

Varato il progetto monetario europeo

Prevede il legame diretto fra i tassi di cambio delle monete dal gennaio 1979 – Le riserve inglesi e italiane – In secondo piano le questioni decisive della riconversione: agricoltura ed energia – Silenzio sugli obiettivi di sviluppo

BREMA — Capi di stato e di governo nella foto ufficiale del vertice europeo

Dal nostro inviato

BREMA — Un passo avanti sul terreno della stabilità monetaria, due passi indietro su quello della solidarietà economica: così si potrebbero sintetizzare le conclusioni del Consiglio Europeo dei capi di stato e di governo della CEE, che ha terminato ieri pomeriggio i suoi lavori a Brema, con un accordo di principio — non certo privo di riserve e perplessità soprattutto da parte britannica e italiana — sulle scadenze per lo studio di un meccanismo di stabilizzazione dei cambi, e con un nulla di fatto sulla strategia di rilancio concertato delle economie europee.

Le pressioni franco-tedesche sono così riuscite a far marcare un punto di vantaggio all'idea che la stabilità monetaria debba precedere — e non seguire — un più equilibrato sviluppo delle economie.

Le decisioni del vertice appaiono in realtà del tutto unilaterali. Mentre per quel che riguarda la situazione economica e sociale della Comunità il documento finale rinvia tutto alla riunione di Bonn con gli americani e i giapponesi (ed era questa la precisa volontà del cancelliere tedesco Schmidt, che ha voluto ad ogni costo mantenersi le mani libere per negoziare con Carter), sull'aspetto monetario si è invece arrivati alla presentazione di uno schema di progetto già molto articolato per un meccanismo di stabilizzazione dei cambi che dovrebbe mettersi in movimento già dal primo gennaio 1979.

L'accordo non è certo né unanime né definitivo. I due giorni di discussione alla *Rathaus* di Brema non hanno fatto venir meno né l'opposizione britannica né le preoccupazioni italiane. Sia Andreotti che Callaghan hanno accettato il principio di partecipare all'elaborazione del meccanismo (che inizierà con la riunione dei ministri finanziari del 24 luglio e dovrebbe terminare per il prossimo consiglio europeo del 4 e 5 dicembre a Bruxelles) solo a patto che il documento presentato ieri a Brema sia un documento «aperto», suscettibile cioè di profonde modifiche che tengano conto — ha detto Andreotti — «delle condizioni di paesi che hanno tassi di sviluppo e di inflazione diversi». Ed ha aggiunto: verificheremo in consultazioni e analisi, se alla nostra volontà politica corrispondano le possibilità effettive di aderire a questo nuovo meccanismo, e quali siano le condizioni alle quali il meccanismo stesso sia accettabile ed efficace per noi».

Anche da parte tedesca c'è del resto una certa cautela, per paura di irritare i partners ancora recalcitranti: «Il progetto che abbiamo presentato oggi — ha detto il portavoce di Schmidt, Grunewald — è solo un inizio, e non certo un punto di arrivo». Da parte loro, i capi di governo dei paesi minori dell'attuale «serpente» hanno voluto ottenere, nero su bianco sul comunicato finale, l'assicurazione che «l'esistenza del serpente non ha fatto e non fa oggetto di discussioni. Essi confermano che il serpente sarà integralmente mantenuto».

Ed ecco, punto per punto, i termini della piattaforma sulla quale si baseranno i prossimi dibattiti per la creazione della zona di stabilità monetaria europea:

1) la possibilità di fluttuazioni all'interno del nuovo «sistema monetario europeo» (SME) sarebbe simile a quella dell'attuale serpente che prevede oscillazioni del 2,5 per cento in più ed in meno ma verrebbe calcolata sulla media delle monete sia «deboli» che forti». In un primo periodo limitato, quindi, le monete attualmente fluttuanti (lira, franco, sterlina) potrebbero disporre di margini di oscillazione un po' più larghi. Gli interventi di sostegno sarebbero effettuati nelle monete dei paesi partecipanti e modifiche del tasso centrale dovrebbero essere concordate fra i nove, e fra gli eventuali altri paesi al di fuori della Comunità che aderissero al sistema. Asse portante sarebbe la nuova «unità monetaria europea» (ECU, da European Currency Unit), corrispondente al tasso ponderato delle monete partecipanti sulla base del volume del commercio estero. L'ECU sarebbe utilizzata per i regolamenti fra le banche centrali;

2) per sostenere il sistema sarebbe costituito un Fondo monetario europeo, mettendo in comune una parte delle risorse auree e in dollari pari al venti per cento delle riserve delle banche centrali (circa 26 miliardi di dollari, a cui l'Italia contribuirebbe con tre miliardi e mezzo), e una somma di pari grandezza in monete nazionali.

Le condizioni economiche richieste per il prelievo dal Fondo sarebbero stabilite in funzione del montante e delle scadenze: sarebbero previste particolari facilità a breve termine, con la durata massima di un anno;

3) i paesi partecipanti al sistema dovrebbero coordinare le loro politiche in materia di tassi di cambio. Si auspica un coordinamento degli interventi nei confronti del dollaro;

4) il Fondo monetario europeo entrerebbe in funzione due anni dopo l'entrata in vigore del sistema;

5) i paesi partecipanti sarebbero vincolati a politiche di stabilità all'interno e nei rapporti con l'estero, ad un impegno cioè di lotta contro l'inflazione e per evitare deficit o eccedenze troppo importanti nella bilancia dei pagamenti.

Quanto agli altri punti delle conclusioni del vertice, ci si limita, in materia economica, ad un invito generico per «un aumento sensibile della crescita» (ma senza alcun impegno cifrato, cancellando con un colpo di penna il vincolo assunto dai nove nella primavera scorsa per uno sviluppo medio del 4,5 per cento), per la lotta contro la disoccupazione e contro l'inflazione. Ogni paese agirà secondo i suoi margini di manovra economica; in questo campo si sa che all'Italia è stato chiesto in particolare un impegno nella lotta all'inflazione, e una riduzione del disavanzo intorno ad un livello non superiore al 11 per cento del prodotto nazionale lordo (oggi è del 15 per cento).

In materia energetica sono stati ribaditi gli obiettivi di risparmio delle importazioni per l'85, e la riduzione del rapporto fra consumo energetico e crescita del prodotto nazionale lordo. In campo agricolo, si è registrato un impegno a completare in settembre le parti del «pacchetto Mediterraneo» ancora in sospeso.

Vera Vegetti

Ormai quasi certo lo scioglimento anticipato del Parlamento

L'Inghilterra si sta avviando alle elezioni generali d'autunno

La consultazione sarà un'importante verifica della gestione laburista nei quattro ultimi difficili anni - I rapporti fra governo e sindacati - L'incognita liberale

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Nel tentativo di ravvivare l'interesse attorno ad un argomento fin troppo discusso, un noto commentatore l'altro giorno ha creduto di poter anticipare una «lunga calda estate elettorale». La frase non era fra le più felici. Con temperature correnti di 15-18 gradi, la stagione estiva non si è ancora fatta vedere in Gran Bretagna e, quand'anche dovesse tardivamente arrivare, il tanto atteso calore e la sua eventuale durata non saranno certo eccessivi. Quanto al fervore del voto, si sa quanto stenti a manifestarsi in un paese come questo, dove (per mantenere viva la sorpresa tattica, oltre che l'attenzione del pubblico) lo stesso annuncio ufficiale viene ritardato fin quasi alla vigilia della consultazione. Eppure, si tratta questa volta di un appuntamento importante, di un significativo bilancio e di una verifica della gestione laburista durante i quattro difficili anni appena trascorsi. Il bilancio del periodo va dalla crisi dei carburanti al tracollo finanziario, dall'inflazione al taglio della spesa pubblica, dal massimo di conflittualità operaia (con i conservatori) al cosiddetto «contratto sociale» sotto il governo socialdemocratico. Fra i vari meriti che questo crede di potersi accreditare ve n'è anche uno negativo, ossia l'essere riuscito a placare tanto le acque (con uno stile misurato, adatto ad un'epoca di «austerità») da contribuire, sia pur involontariamente, ad addormentare il clima generale. L'indubbio pregio di Callaghan è stato proprio quello di riuscire di volta in volta a neutralizzare i problemi più scottanti, primo fra tutti quello che riguarda il controverso rapporto con i sindacati attorno alla misura dei sacrifici loro richiesti per il risanamento e il rilancio del sistema economico nazionale. Il primo ministro può essere soddisfatto perché non più tardi della settimana scorsa ha tranquillamente recato in porto le trattative con i rappresentanti dei lavoratori per il rinnovo dell'intesa annuale sulle quote di contenimento degli aumenti di salario. Il documento comune è formulato a grandi linee e lascia spazio a successive interpretazioni e possibili contestazioni ([illegible]). Per il momento esprime comunque il massimo di unità e solidarietà che il movimento laburista riconosce come indispensabili se vuole affrontare con successo la prova del voto. Più di un osservatore si è addirittura spinto a dire che l'accordo governo-sindacati sta avviandosi a diventare permanente. In tal caso, la curva delle retribuzioni potrebbe regolarmente essere fissata di anno in anno, nel mese di luglio. Qualcuno, più scettico, ha detto che la speranza di confermare l'accordo in modo periodico e indolore è da considerare per ora come «un sogno di mezza estate».

Rimane il fatto che Callaghan sta dando su questo terreno parecchi punti al «leader» del partito conservatore, signora Thatcher, la cui linea economico-sindacale continua a sollevare più di un dubbio. Basteranno i titoli accumulati nel quadro del «buon governo», della pace sociale, della riconversione strutturale e morale del paese a promuovere ancora una volta l'*équipe* laburista al potere? O non sarà piuttosto il contraccolpo dei sacrifici imposti dalla crisi, l'impazienza di fronte al ristagno, la frustrazione per l'indubbio logoramento a cui anche qui è stato sottoposto il quadro politico e la macchina dell'amministrazione a mettere sull'altro piatto della bilancia il peso della protesta, che finirebbe per fare il gioco dei conservatori? Il rischio è reale, soprattutto se il suffragio liberale, dopo il calo di questi ultimi mesi, non accennasse a riprendersi.

Comunque, anche se il partito laburista fallisse, come è probabile, la conquista della maggioranza assoluta alle prossime elezioni, un relativo successo sui rivali conservatori basterebbe a rilanciare il patto Lib-Lab (liberali-laburisti). Anche sotto questo profilo, c'è chi crede di poter anticipare una ripetizione della formula su basi più stabili, vale a dire l'apertura di una base di collaborazione, se non addirittura di una vera e propria coalizione sull'esempio di quella tedesca.

Per quanto riguarda i conservatori, la novità più grossa (se non è molto) è costituita dalla tanto pubblicizzata «riconciliazione» tra l'ex leader Heath e la signora Thatcher, che tre anni fa l'aveva spodestato.

La settimana prossima si vota nel collegio di Penistone per il rinnovo del seggio parlamentare che apparteneva al deputato laburista John Mendelson, recentemente scomparso. Il governo si attende un responso favorevole, un ulteriore stimolo verso la probabile convocazione dei comizi elettorali nell'autunno.

Antonio Bronda

Yana Mintoff accusata di oltraggio ai Comuni

LONDRA — «Danno criminale al pavimento della Camera dei Comuni»: suona così la accusa formalmente contestata ieri mattina a Yana Mintoff, figlia del primo ministro maltese, e a John McSherry, per le «bombe» di sterco di cavallo lanciate giovedì in Parlamento. Yana e il suo amico John, 26 anni lei e 24 lui, avevano scelto «armi» tanto singolari per protestare contro le condizioni dei detenuti dell'IRA.

Il giudice non ha chiesto alla coppia la rituale dichiarazione di colpevolezza o innocenza, rinviandola al 28 luglio per una nuova udienza sul caso: ai due non è stata imposta nessuna cauzione in danaro.

All'esterno del tribunale, la Mintoff e McSherry sono stati applauditi da un gruppo di manifestanti.

L'incidente, tutto peculiare per i Comuni sia a motivo del «famoso» cognome della protagonista, sia in virtù della speciale composizione delle «bombe», è al centro di interrogazioni e commenti.

Quando, superato il primo momento di sorpresa, i commessi della Camera dei Comuni hanno fermato Yana Mintoff e John McSherry, questi hanno lanciato grida di protesta contro il trattamento dei detenuti nel carcere di Long Kesh e contro la presenza delle forze inglesi nell'Ulster. I lavori rimanevano sospesi per una ventina di minuti.

Là per lì l'episodio è stato preso dal parlamento alla leggera, con il caratteristico *humour* britannico, ma ieri, riflettendoci su, alcuni hanno fatto notare che bisognerà rivedere seriamente il sistema di sicurezza delle Camere.

Yana Mintoff insegna in una scuola londinese e milita nel Partito operaio socialista, di estrema sinistra; McSherry, un disoccupato, appartiene al gruppo «Fuori le truppe», che si batte per il ritiro dell'Inghilterra dall'Irlanda del Nord.

I detenuti dell'IRA, in Irlanda e Inghilterra, sono in agitazione da anni per rivendicare il trattamento di detenuti politici.

I processi a Sciaranski e Ginzburg lunedì in URSS

MOSCA — Due processi separati contro i dissidenti sovietici Sciaranski e Ginzburg si aprono lunedì rispettivamente a Mosca e a Kaluga. Sciaranski, che è accusato di alto tradimento e spionaggio, rischia la pena di morte. Egli è stato, insieme a Ginzburg, uno degli animatori del «gruppo di sorveglianza sovietico sul rispetto degli accordi di Helsinki». Ginzburg è accusato di «agitazione e propaganda antisovietica», un reato che prevede una condanna massima a dieci anni. I giornalisti stranieri non saranno ammessi ai processi, ma la stampa estera sarà informata — fatto senza precedenti in questi casi — due volte al giorno.

Il Dipartimento di Stato americano, in una dichiarazione particolarmente energica, ha espresso «profonda inquietudine» per il processo che potrebbe avere gravi conseguenze nelle relazioni bilaterali tra USA e URSS a cinque giorni dal previsto incontro a Ginevra per la trattativa SALT.

Il generale Akuffo nuovo presidente del Ghana

ACCRA — Un nuovo capo dello Stato è salito al potere in Ghana ed ha fatto liberare alcuni esponenti politici di opposizione che erano stati imprigionati lo scorso marzo, dopo il referendum sul futuro politico del paese.

Il generale Akuffo, che era capo di stato maggiore della difesa e membro del Consiglio militare supremo presieduto fino ad oggi dal luogotenente generale Ignatius Acheampong, ha prestato giuramento come capo di stato in presenza del giudice supremo F.K. Apaldo nel corso di una cerimonia svoltasi nella sede del governo.

Comunicata ai camionisti la sospensione dei nuovi «balzelli»

Tolto per ora il blocco al Brennero

Dal nostro inviato

BRENNERO — Mancavano dieci minuti a mezzogiorno quando passa il primo mezzo leggero. E' un autopullman turistico, viene da Monaco di Baviera ed è diretto in Romagna. Subito dietro auto, *roulottes*, furgoncini: il valico autostradale del Brennero è riaperto al turismo, dopo sei giorni di blocco. Un paio d'ore prima erano arrivati i primi autotreni da Kufstein e dall'Achenpass. Frattanto cominciavano a giungere contraddittorie notizie da tutti gli altri valichi.

A Resia, Trava, Tarvisio, a Feldkirch, Bregenz, come a Fussen, Mittenwald, Passau; a Dolni Dvoriste; a Hegjeshlom; a Laibipass e così via, i camionisti avevano iniziato a togliere il blocco intatto praticamente da domenica sera su tutti i valichi commerciali tra l'Austria e l'Italia, l'Austria e la Svizzera, la Germania, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Jugoslavia.

Tra le dieci e le tre della notte la polizia austriaca aveva comunicato ai camionisti fermi per protesta contro i balzelli introdotti dal governo di Vienna dal 1. luglio che potevano partire, che non c'era nulla da pagare. Nè la tassa sul peso e la percorrenza, nè la dogana sull'eccedenza dei trenta litri di gasolio nei serbatoi. Insomma, almeno per oggi, tutto ritornava come in passato, come se non ci fossero mai state le nuove disposizioni.

E così, a giorno ormai fatto, gli autotreni hanno cominciato a muoversi da tutti i confini. I primi sono giunti al Brennero verso le 10. «Non abbiamo pagato niente», riferivano; neppure gli 80 scellini (4.860 lire) di «fuori orario» (un pedaggio obbligatorio se si viaggia tra le 16 del pomeriggio e le 8 del mattino). A chi domandava com'era la situazione, tutti rispondevano che avevano lasciato dovunque incertezze paurose, proprio come qui al Brennero. Dappertutto ci vorranno diversi giorni per ripristinare la normalità. Moltissimi si chiedono però se sarà possibile. Si teme che le autorità austriache abbiano soltanto voluto sospendere temporaneamente l'applicazione delle nuove disposizioni per riattivare la circolazione e favorire il flusso turistico verso l'Italia, particolarmente intenso nel fine settimana. Da qui non è possibile altra ipotesi, visto che anche l'altro ieri la stampa austriaca, e oggi la radio, sottolineavano la fermezza del governo di Vienna nell'applicare le nuove disposizioni.

Lunedì «saremo daccapo», commentano i camionisti. Il blocco dei valichi commerciali, che per quasi una settimana ha steso un rigido accerchiamento attorno all'Austria, ha sollevato un grosso problema politico. Ci si chiede se le misure decise siano compatibili con il diritto internazionale e i trattati di reciprocità che esistono tra i diversi paesi. Inoltre i camionisti tengono a far sapere che viaggiare in Austria, prescindendo anche dalle nuove tasse, costa assai di più che in ogni altro Stato.

Che cosa vuole dunque l'Austria?, si domandano i camionisti. Con le nuove tasse il costo del tragitto Milano-Monaco di un autotreno lieviterebbe di quasi 100 mila lire. L'eventuale rincaro si ripercuoterebbe su tutta l'economia e a solo vantaggio delle casse austriache. Decisamente gli interrogativi che sorgono non sono pochi, soprattutto giuridici e di principio. In questo senso sembra vadano interpretati i passi compiuti presso il governo di Kreisky dalla Farnesina, dal Centro nazionale italiano degli studi doganali, dal governatore del Tirolo, Walnhefer, oltre che dal Partito popolare austriaco.

Italo Furgeri

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19